

Luisa REVELLI, Andrée TABOURET-KELLER,
Gabrielle VARRO (sous la direction de/a cura di),
Langues faibles - Lingue deboli

Torino, L'Harmattan Italia, 2016, 172 p

Riccardo Regis



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/esp/2587>

ISSN: 2532-0319

Editore

Centre d'Information sur l'Éducation Bilingue et Plurilingue

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2018

Paginazione: 97-104

ISSN: 1127-266X

Notizia bibliografica digitale

Riccardo Regis, « Luisa REVELLI, Andrée TABOURET-KELLER, Gabrielle VARRO (sous la direction de/a cura di), *Langues faibles - Lingue deboli* », *Éducation et sociétés plurilingues* [Online], 44 | 2018, Messo online il 08 février 2019, consultato il 09 mai 2019. URL : <http://journals.openedition.org/esp/2587>

COMPTE-RENDU d'OUVRAGE

**Luisa REVELLI, Andrée TABOURET-KELLER,
Gabrielle VARRO, (sous la direction de / a cura di),
Langues faibles. Lingue deboli, Torino, L'Harmattan
Italia, 2016.**

Riccardo REGIS

Mots-clés: *langues faibles, langues fortes, étude comparative, colloque, la beauté d'une langue*

Key-words: *strong and weak languages, comparative study, symposium, beautiful languages*

Il volume *Langues faibles. Lingue deboli* raccoglie gli atti del seminario omonimo svoltosi nei giorni 28 e 29 ottobre 2016 ad Aosta, grazie all'organizzazione congiunta del *Centre d'Information sur l'Éducation Bilingue et Plurilingue* (CIEBP) e del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali della locale università. Si tratta a mia conoscenza del primo tentativo di riflessione scientifica sul tema delle lingue deboli, trascurato dagli studiosi anche a causa di un vicino ingombrante, e fagocitante, come quello delle lingue minacciate, al centro ormai da decenni dell'attenzione dei sociologi del linguaggio. *Lingua debole* e *lingua minacciata* non sono tuttavia etichette equipollenti per uno stesso oggetto ("lingua per qualche ragione in posizione di subordinazione funzionale, culturale, ecc. rispetto a un'altra"), ma concetti da tenersi convenientemente distinti. Ciò che è sottolineato in modo limpido da Bruno Moretti ("Lingue deboli?", pp. 39-52), quando propone "di legare il concetto di debolezza [...] alle sensazioni dei parlanti o, in generale, dei vari attori che in qualche modo partecipano al 'discorso' sullo stato di salute di una lingua" (p. 49). Detto altrimenti, la lingua debole è una lingua che può anche non essere oggettivamente minacciata (sebbene lo sia nella maggior parte dei casi), ma ritenuta tale *ex parte subiecti*.

Delle molte, forse infinite, sfaccettature del concetto di *lingua debole* offre un'ampia panoramica Luisa Revelli nel saggio introduttivo del volume ("Lingue deboli: prospettive a confronto", pp. 9-38). La *debolezza percepita* è appoggiata su tre filoni strettamente relati: un primo (*langue comme symbole*) basato "sulle rappresentazioni dei parlanti rispetto allo statuto della propria *lingua debole* a livello col-

lettivo” (p. 22); un secondo (*langue comme outil*) in cui la lingua è “percepita e descritta dal parlante nella sua funzione effettiva di mezzo e strumento di socializzazione, comunicazione, relazione” (*ibidem*); e un terzo (*langue comme confort*) coinvolgente “fattori riferiti alla sfera individuale e privata del parlante, ossia al *sentimento linguistico*, al vissuto emotivo o emozionale da questi astrattamente interiorizzato a proposito della *lingua debole*” (*ibidem*). Ci muoviamo dunque su un terreno piuttosto scivoloso, che concerne sì la dimensione sociale della lingua, e in particolare il dominio della linguistica perceptive, ma che presenta notevoli zone di sovrapposizione con la psicologia sociale. Un tentativo di oggettivazione della debolezza linguistica può essere eventualmente perseguito mediante un approccio quantitativo. Il passaggio da *debolezza percepita* a *debolezza misurata* è praticato da Revelli, in chiusura del proprio intervento (pp. 32-34, 38), sfruttando una serie di indicatori (attaccamento, resilienza, lealtà, appagamento, destrezza metalinguistica, fascinazione culturale, attrattività fonestetica), ciascuno dei quali valutabile attraverso una classe aperta di descrittori, positivi (punteggio: +1) ovvero negativi (punteggio: -1). Tale sfida sperimentale ci riporta al tema del rapporto tra *lingua debole* e *lingua minacciata*, e al saggio già citato di Moretti, che apre la prima sezione del volume (*Contributions / Contributi*, pp. 39-108) e in cui si riporta, dopo la discussione di alcuni casi di debolezza rilevabili nella Svizzera cosiddetta italiana, la griglia a nove fattori dell’UNESCO (Brenzinger *et al.* 2003) per la definizione della vitalità di una lingua (p. 47). Se si adotta la prospettiva già abbozzata della debolezza come vitalità percepita dal laico, a essere di interesse è apparentemente soltanto l’ottavo fra i parametri enumerati da Brenzinger *et al.* (2003), relativo agli atteggiamenti dei membri della comunità nei confronti della propria lingua; in realtà, anche i fattori che non chiamano esplicitamente in causa il parlante possono essere guardati attraverso gli occhi del non specialista. Per esempio, un conto è la valutazione scientifica del numero di parlanti, altro conto è la valutazione che ne dà la comunità; e una valutazione, da parte di quest’ultima, sovradimensionata rispetto alle stime reali (o verosimili) potrà essere interpretata come il sintomo di un atteggiamento positivo riguardo alla presenza della lingua sul territorio.

Induce a riflettere sulla variabilità del concetto di debolezza l’intervento di Gabrielle Varro (“Le statut variable des langues «faibles / fortes», pp. 53-65), in cui si delinea bene la situazione per la quale una lingua internazionalmente forte (come l’inglese) possa diventare lingua debole in ambito familiare e nel contesto

socioculturale in cui viene praticata (p. 56). Varro passa in rassegna situazioni molto diverse di *mixité familiale* (più distesamente affrontate in un numero monografico di *Langage et société*: cfr. Deprez et al. 2014), che le consentono di porre l'accento su due punti essenziali: la questione del genere (per meglio dire, delle forze che si confrontano all'interno della coppia, con una prevalenza assai spesso accordata alle scelte linguistiche maschili) e, più latamente, la situazione politica in cui la famiglia si trova a vivere. È tuttavia difficile giungere a generalizzazioni più ampie: "la perception subjective des langues sur les plans individuel et familial, quel que soit leur statut social et politique, est éminemment relative et variable" (p. 62).

La lingua debole può anche assumere un valore identitario importante per chi la parla, aspetto affrontato, da angolature differenti, nei due successivi interventi del volume. Gianmario Raimondi e Simona Cannito ("I lavoratori italiani in Germania: bilinguismo o biculturalità?", pp. 66-88) danno conto di un'indagine svolta nel 2015 ad Ausburg (Baviera) sul comportamento linguistico e sulle rappresentazioni, linguistiche e culturali, di 50 soggetti immigrati italiani (46 di prima generazione, 4 di seconda generazione). Si tratta di immigrati di livello culturale medio-alto (il 54% è in possesso della laurea, il 18% dichiara di aver conseguito un dottorato o un master), in grado di sviluppare quella che Edwards (2004) definisce tensione positiva fra cultura di partenza e cultura di arrivo: "l'integrazione nel tessuto sociale tedesco [...] non si accompagna a sintomi di "degrado" delle rete comunicativa appannaggio dell'italiano, che anzi rimane la lingua principale di piena interazione all'interno del dominio familiare [...] e risulta [...] oggetto di un attaccamento affettivo e culturale che giustificano una prospettiva decisamente ottimistica rispetto ai possibili rischi, per la comunità osservata, di perdita a breve termine della L1" (pp. 82-83). Al ruolo del francese in Valle d'Aosta è dedicato il contributo di Serena Natale ("Il francese in Valle d'Aosta tra marginalità e identità", pp. 89-108), che presenta i dati di un sondaggio realizzato nel 2016 e diffuso con il metodo dello *snowball sampling* fra 189 informatori (125 dei quali hanno completato la compilazione del questionario), sfruttando principalmente i canali di Facebook e WhatsApp. Rispetto a indagini analoghe condotte in passato (come l'ampio *survey* patrocinato, nei primi anni Duemila, dalla Fondazione Chanoux: cfr. Aa. Vv. 2003), il lavoro di Natale si concentra maggiormente sugli atteggiamenti linguistici degli informatori (si vedano, in particolare, i quesiti 46. *Qual è la sua lingua del cuore?* e 65. *Quale tipo di sentimento nutre nei confronti del*

francese?); e non stupisce, a tal proposito, la contraddittorietà di certe risposte, essendo appunto la contraddittorietà uno degli stigmi più frequentemente rilevati negli studi di dialettologia percezionale (cfr. Telmon 1988, 2002): per esempio, laddove, “tra i 34 informatori che hanno etichettato il loro sentimento nei confronti del francese con i termini di *orgoglio* e *amore*, sono solo in 4 a definire il francese come lingua del cuore” (p. 102). È senza dubbio degno di interesse e meritevole di approfondimento il fatto che, nell’elaborazione di un giudizio positivo nei confronti del francese, sembri avere un ruolo l’origine dei genitori degli intervistati: se, da un lato, si può ipotizzare l’esistenza di “un’identità linguistica collettiva in cui il ruolo del francese è fortemente legato all’identificazione con il territorio valdostano”, dall’altro, “emerge un’identità linguistica individuale in cui la provenienza extraregionale di un genitore indebolisce il nesso tra l’identità valdostana e la reputazione del francese” (p. 107).

Nella seconda sezione del volume (*Témoignages / Testimonianze*, pp. 109-128) trova ulteriore spazio la prospettiva dei parlanti, nella veste ormai consolidata della (auto)biografia sociolinguistica. Federica Diémoz racconta, in forma di intervista, il riavvicinamento all’italiano da parte di Jean-Jacques Cericco, figlio di immigrati friulani in Francia (“Le «porte-parole». Entretien de Jean-Jacques Cericco”, pp. 109-113). Attratto dalla bellezza dell’italiano (“C’est une belle langue”, p. 111), Cericco definisce sé stesso portavoce (“porte-parole”) di una generazione “qui a dû s’intégrer (et donc les parents ne transmettaient surtout pas une langue étrangère et encore moins un dialecte), et qui a dû cacher ce secret” (p. 112): la (ri)conquista dell’italiano come recupero delle proprie radici, di una lingua che nemmeno i genitori, dialettofoni, possedevano. Testimonianze di estrazione molto varia sono offerte da Gabriella Vernetto (“Quand les parents ouvrent plus grand les portes des langues familiales à l’école. Les témoignages des conteurs”, pp. 114-128), la quale illustra le caratteristiche di un progetto di inclusione scolastica fondato sul multilinguismo e avviato in alcune scuole dell’infanzia e primarie della Valle d’Aosta. Nel quadro delle attività previste, ha assunto particolare rilievo il coinvolgimento di genitori e parenti degli alunni, che intervenivano in classe raccontando storie e parlando della propria lingua. L’esperimento ha avuto il merito di legittimare lingue e culture altrimenti collocate ai margini della realtà italiana e valdostana: “Cette reconnaissance accordée à leur bagage linguistique et culturel le rend “digne” d’être enseigné, indépendamment de son statut au sein de l’école et de la société” (pp. 126-127).

La terza parte del volume raccoglie gli interventi alla tavola rotonda *Peut-on dire d'une langue qu'elle est belle? / Possiamo dire di una lingua che è bella?* (pp. 129-155), stimolati dalla lettura del saggio di André Martinet (1965) dallo stesso titolo. Si tratta certamente di un contributo fra i meno noti e citati del linguista francese; e si tratta anche di una riflessione in qualche modo eterodossa o, per dirla con le parole di Bruno Moretti, “una domanda che ha un sapore di proibito per la linguistica dei suoi tempi (e non solo)” (p. 139). Ma ha senso per uno scienziato del linguaggio rispondere alla domanda posta da Martinet? Sì, se lo scienziato del linguaggio smette i panni dello studioso e veste quelli dell'uomo comune; no, se lo scienziato del linguaggio affronta la questione restando fedele al proprio ruolo: “Come persone comuni possiamo dire quello che vogliamo sulle lingue, anche dal punto di vista estetico. In quanto persone che lavorano in un contesto scientifico, invece, continuo ad essere convinto che abbiamo l'obbligo di astenerci da giudizi di valore di questo tipo, in quanto essi fuoriescono dai metodi e dai principi che contraddistinguono il nostro lavoro” (Moretti, p. 154). Del resto, lungo le tredici pagine dell'articolo, Martinet omette di rispondere al quesito: egli si limita a offrire una disamina delle ragioni che potrebbero portare un non linguista a definire bella una lingua, partendo dal presupposto che “[la] confusion entre la langue elle-même et les aspects du monde qu'elle révèle ou qu'elle symbolise est quasi universelle” (Martinet 1965: 229). Dalla domanda di Martinet nasce tuttavia un'altra domanda: qual è la connessione tra la “bellezza” di una lingua e la sua “debolezza” o “forza”? Luisa Revelli legittima l'accostamento osservando che se, nella formulazione di Martinet (1965: 232), “la beauté n'est pas dans l'objet mais dans la réaction de l'individu à l'objet”, allora “le opinioni dei parlanti rispetto alla bellezza di una lingua possono [...] in qualche modo aprire le porte di dimensioni percettive e percezionali dell'universo del *forte* o *debole* altrimenti esplorabili con difficoltà” (p. 26). I rapporti tra “bellezza” e “debolezza” / “forza” di una lingua restano a ogni modo soggetti all'alea che caratterizza le opinioni dei parlanti e ai condizionamenti extralinguistici che le guidano. Ragione per cui una lingua definita bella può essere talvolta forte, talvolta debole: l'italiano standard è il frutto di un processo di normativizzazione volto a rendere la varietà toscana di base “più bella e più elegante” (Moretti, p. 140); una lingua standard, bella e prestigiosa, è per definizione forte, ma può diventare debole in determinati contesti, come ricorda Cerico nella sua accorata testimonianza. “Bellezza” e “bruttezza” possono poi applicarsi a una stessa lin-

gua: la varietà francese detta *chiac*, formatasi in Canada con l'apporto alloglotto maggioritario dell'inglese e minoritario delle lingue indigene, è considerata da taluni bella ("c'est ma langue, c'est la langue du territoire"), da altri brutta ("cette langue n'est pas belle parce qu'elle n'est pas légitime") (Diémoz, pp. 142-143). Sono qui in gioco prospettive diverse: quella dell'affetto, o meglio della lealtà, verso la propria lingua, e quella della legittimità, derivante dal confronto tra *chiac* e francese standard. Di nuovo, la legittimità, il prestigio dello standard, è sinonimo di bellezza (e, implicitamente, di forza).

Intorno alle mozioni di affetto e lealtà ruota il suggello di Tullio Telmon alle due giornate aostane, molto esplicito sin dal titolo, "Ogni scarafone è bello a mamma sua" (pp. 156-164). L'angolatura scelta da Telmon è quella del dialettologo, "che [...] è nel mio sistema mentale colui che più si avvicina al "linguista completo", coerentemente con l'opinione che la linguistica non sia che una branca, fortemente specializzata, della dialettologia stessa" (p. 157). Proprio in quanto *linguista completo*, il dialettologo potrà, a differenza del *vero studioso di linguistica*, "mostrarsi più accomodante" rispetto alla domanda al centro della tavola rotonda, "cercando di dare una ragione agli irrefrenabili quanto, spesso, contraddittori impulsi dei parlanti a giudicare le lingue in base a categorie estetiche, morali, sociali, psicologiche" (*ibidem*). Nel fare ciò, Telmon propone di distinguere fra "ragioni quasi oggettive" (poi "ragioni oggettive" *tout court* nel paragrafo a esse dedicato) e "ragioni soggettive". L'idea che possano esserci ragioni meno soggettive di altre nell'attribuire patenti di bellezza a una lingua è apoditticamente espressa da Martinet (1965: 231), allorché difende "l'existence d'un symbolisme universel dans le cas de certains sons du language"; tale ipotesi, che secondo Martinet sarebbe stata già da tempo ritenuta molto probabile, "paraît aujourd'hui bien établie": così, a esempio, "le timbre [i] va de pair avec le concept de petitesse", mentre "le timbre [u] [...] évoque naturellement grosseur et lordeur" (*ibidem*). Revelli mette in dubbio l'universalità fonocestetica postulata da Martinet (p. 27); per parte mia, è da ritenersi sospetta non soltanto l'universalità del simbolismo, ma pure l'oggettività che tale carattere universale sembra sottendere. A detta di Martinet, non è un grosso problema che in inglese il concetto di 'piccolo' sia espresso dalla parola *small*, che non coinvolge la vocale che veicola 'piccolezza' *par excellence*, la quale compare invece in *big* 'grande'. Non sarà nemmeno un problema che il suono [i] faccia capolino nell'italiano *piccolo* (o *piccino*) e nel francese *petit* ma non nello spagnolo *pequeño* e

nel portoghese *pequeno*? E il sardo *piccocu* e il corso *picculu* sarebbero parole ancipiti, perché contenenti tanto il suono [i] quanto il suono [u], pur avendo il significato di ‘piccolo’? Per le motivazioni appena addotte, non credo che i criteri latamente fonosimbolici possano essere definiti ‘oggettivi’, e nemmeno ‘quasi oggettivi’, bensì ‘pseudo-oggettivi’. I quali, se vogliamo, sono più insidiosi dei criteri ‘sogettivi’ propriamente detti, promuovendo semplici opinioni (o anche sensazioni, impressioni) al livello di fatti. Meno impervio è il versante delle “ragioni soggettive”, che aprono al campo dell’affetto e della lealtà cui accennavo poc’anzi; nell’affrontarlo, Telmon attribuisce il giusto rilievo a una questione fino a quel momento rimasta in secondo piano, ovvero la relazione tra lingua materna e valutazione di bellezza: “se si eccettuano i rarissimi casi di rifiuto e di rigetto, la lingua materna, quella che ci ha visti nascere, crescere, pronunciare le prime parole, quelle che più tardi i genitori ricorderanno con tenera gioia, per ciascuno può davvero essere considerata bella” (p. 161).

Nel complesso, *Langues faibles. Langue deboli* sviluppa, nei variegati contributi che lo compongono, una riflessione non banale su un tema in genere negletto ma di grande attualità. Sebbene la prospettiva adottata sia prevalentemente quella della linguistica (e più spesso della sociologia del linguaggio e della dialettologia percezionale), dalle pagine del volume traspare una chiara impronta interdisciplinare, che ne renderebbe utile la lettura e la conoscenza a psicologi, sociologi, antropologi. Avrei visto bene l’inclusione, nella terza sezione, del saggio di Martinet, che ha funto da innesco agli interventi della tavola rotonda; una soluzione che sarà stata sicuramente considerata dalle curatrici, e poi – presumo – abbandonata per le strettoie entro le quali ci costringono ad agire i diritti d’autore.

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv. 2003. *Une Vallée d’Aoste bilingue dans une Europe plurilingue. Una Valle d’Aosta bilingue in un’Europa plurilingue*. Aosta: Fondation Émile Chanoux.
- BRENZINGER M. et al. (Unesco Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages). 2003. *Language vitality and endangerment*, UNESCO, Paris.
- DEPREZ C. et al. (eds.). 2014. *Familles plurilingues dans le monde. Mixités conjugales et transmission des langues*, numero tematico di *Langage et société*, 143.
- EDWARDS J. 2004. Foundations of bilingualism, pp. 7-31 in T.K. Bhatia / W.C. Ritchie (eds.), *The handbook of bilingualism*, Blackwell, Oxford/Malden (MA).

-
- MARTINET A. 1965. Peut-on dire d'une langue qu'elle est belle?, pp. 227-239 in *Revue d'esthétique*, XVIII.
- TELMON T. 1988. Il dialetto imbastardito. L'elemento straniero nella valutazione del parlante, pp. 1-10 in Aa.Vv., *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Pacini, Pisa.
- TELMON T. 2002. Le ragioni di un titolo, pp. V-XXXIV in M. Cini / R. Regis (a c. di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi di dialettologia percettoriale all'alba del nuovo millennio*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.